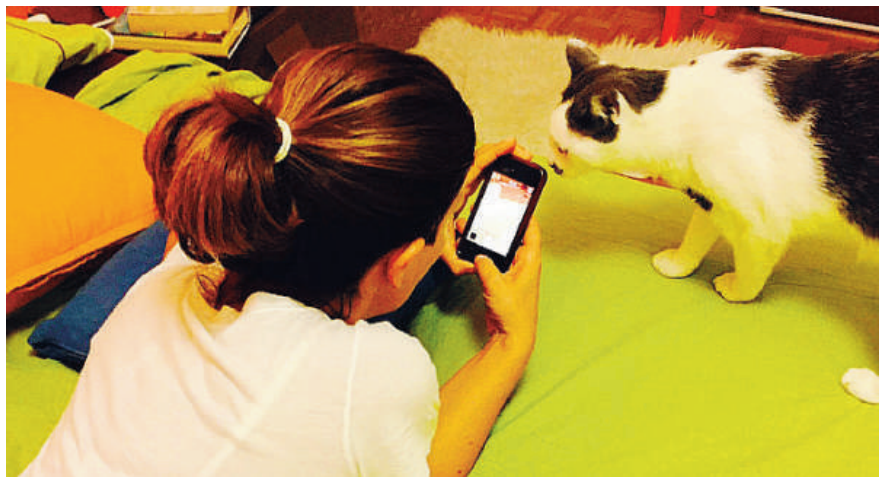




Due immagini rappresentative della relazione tra ragazzi e telefonino. La "rete" cattura a tavola e in camera da letto



Subcam sugli occhiali di studenti piacentini

Microcamere osservano le interazioni quotidiane con nonni e amici. Coinvolto il liceo Colombini

■ (men.) Prendi due quindicenni e applica sui loro occhiali la subcam, microcamera che 'osserva' tutte le loro interazioni quotidiane, con i nonni, i genitori, gli amici. Sono piacentine le due studentesse che si sono prestate a sperimentare l'innovativo metodo di ricerca, entrato nel panorama europeo grazie all'iniziativa della psicologa piacentina Marina Everri. Le due adolescenti si chiamano Amanda Orsi, al 2° anno del liceo Colombini indirizzo economico sociale (classe 2° D) e Vittoria Guli coetanea che frequenta l'indirizzo scienze umane (sezione B). In comune hanno disponibilità, curiosità e la stessa insegnante: la prof. Cinzia Cotti che spiega: «La proposta della dottoressa Everri ci è sembrata utile, sia per interrogarci sul modo con cui ci avviciniamo alle nuove tecnologie, sia per sperimentare innovative metodologie della ricerca, una delle discipline di studio del nostro istituto».

Siamo entrate nelle classi delle due alunne, che raccontano a noi e ai compagni la loro esperienza: «Per una settimana ciascuna ab-



Le prime due adolescenti che hanno partecipato alla ricerca: Amanda Orsi e Vittoria Guli

biamo indossato la subcam. Abbiamo anche realizzato un video tutorial per far capire ai futuri ragazzi che saranno coinvolti nella ricerca come applicarla, attivarla e usarla».

«I miei nonni non si sono nemmeno accorti che l'avevo» sorride Amanda. «D'altra parte anche mia madre non usa i social. Ha whatsapp ma ci mette un secolo a mandare un messaggio».

La nonna di Vittoria invece ha imparato persino a maneggiare il tablet: «Glielo ha insegnato mio fratello Alessandro».

Per curiosità chiediamo alle ragazze di dirci a quanti gruppi whatsapp sono iscritte. Vittoria spara: sono 20, ma non li uso tutti. E' comunque in linea con la media del resto della classe (c'è anche chi ne è 23). «Abbiamo anche il gruppo di classe, per scambiarsi compiti e materiali, e ne fanno parte anche i prof». E' comunque un modo per entrare in relazione. Ma se si esagera, arriva la punizione, come è successo ad una compagna di classe di Amanda: «I miei me lo hanno tolto per un anno intero».

«Noi abbiamo scelto volontariamente di disintossicarci per un mese», raccontano due studentesse nella classe 2° B. Sono Vittoria (la stessa che sta sperimentando la subcam) e la compagna Benedetta che dice: «Ho spento il cellulare e l'ho messo nel cassetto. I primi giorni lo so-

gnavo di notte. Poi sono stata così bene... tempo liberato per le relazioni faccia a faccia. Quando si può, perché ad esempio con mia zia che abita in Nuova Zelanda ci vediamo e parliamo attraverso il computer».

Di fronte ci ritroviamo giovani capaci di interrogarsi sui propri meccanismi quotidiani, routine, abitudini. Anche in 2° D si levano queste voci: «Io quando esco con gli amici il cellulare lo spengo. Mi dà fastidio se qualcuno tira fuori il telefono e comincia a usarlo, incurante di chi è con lui a cena».

E l'ascolto della musica in cuffietta? Non isola troppo? «Sì, è vero - ammette Vittoria - io ascolto la musica con le cuffiette alla mattina, alla fermata e poi sul bus. E guai a chi mi parla. Ma quante persone prima di fare colazione, vogliono starsene un po' per i fatti loro?» Come darle torto.

A volte i ragazzi sono infastiditi dell'uso eccessivo delle tecnologie che invadono i loro spazi. Non ne sanno più fare a meno (o quasi) ma vedono i rischi di un sovradosaggio. E' Amanda a portare un esempio: «Nei locali, ci sono i fotografi che ti immortalano mentre balli o chiacchieri e poi ti mettono in rete. Io preferisco non mi fotografino. Prima me lo dovrebbero chiedere. Scattano e via, ti ritrovi su un social». Per la serie: quando sono i giovani a dare lezioni agli adulti.



«Credo che il bisogno di trovare nuove forme di socialità - interviene a proposito la psicologa Marina Everri - si stia estendendo a tutto l'arco di vita. I digital natives come vengono chiamati gli adolescenti e i preadolescenti di oggi, sono appunto nati in un contesto altamente mediatizzato: i new media sono parte imprescindibile del loro stare-in-relazione nei loro diversi contesti di vita,

scuola, famiglia, gruppi informali. In quella fascia d'età, in cui dal punto di vista psicosociale si amplifica il bisogno di avere relazioni fuori dal contesto strettamente domestico, si moltiplica anche l'uso di smartphone, tablet e servizi di rete associati. Nel caso degli adulti, l'uso dei new media ha implicato una trasformazione del modo di stare in relazione. Si esce meno e sempre meno

si è disposti a conoscere attraverso relazioni faccia a faccia, per insicurezza, incertezza, timore di tollerare le frustrazioni. La mia generazione, generazione di mezzo, sta ampiamente attingendo a queste risorse. Ha dei vantaggi: il primo approccio avviene senza doversi svelare, viene meno l'impatto emotivo filtrato dallo schermo». Sui social, dalle bacheche di Facebook, alle foto

«solo per un giorno» di Snapchat, si narra e costruisce la propria storia. «La rete sta introducendo diversi modi di stare in relazione e quindi anche di costruire le nostre identità, un'esigenza quest'ultima insita nella storia evolutiva dell'uomo. La connessione con il passato dal punto di vista psicologico consente di dare un senso di continuità alle nostre identità. Un tempo

questo avveniva con la narrazione orale, le storie familiari, i racconti che si tramandavano. Da un punto di vista psicosociale, vedo la rete e le tecnologie come strumenti che potrebbero facilitare la connessione. Un pioniere di queste funzioni era il telefono. Quanto tempo ci si passava attaccati, raccontando di sé? Non possiamo pensare di tornare a un tempo pre-tecnologico - con-

clude la Everri - Bisogna imparare a sintonizzarsi su questi linguaggi. Nei miei lavori di ricerca con le famiglie italiane ho notato come gli adolescenti non prediligano un solo modo di stare in relazione: usano i social ma hanno anche voglia di incontrare gli amici di persona. La rete può facilitare la connessione, ma richiede anche educare all'uso, in modo competente e cauto».